

Qualche considerazione

A considerare l'aggressione condotta dai governi di vario segno, succedutisi nell'ultimo ventennio, ai saperi umanistici e, tra questi, alle discipline storiche in particolare, c'è da restare sbigottiti. Nel nome di un equivoco e insignificante approccio 'professionalizzante', e nell'istinto di lasciare a briglia sciolta 'gli spiriti animali' della rivoluzione tecnologica, si è sempre più impoverito il bagaglio culturale di un'intera generazione, riducendone di conseguenza la capacità di analisi critica e di comprensione, e dunque la consapevolezza della loro complessità, dei problemi dell'uomo e del governo delle comunità. Insomma, gli effetti sono sotto gli occhi di tutti e la situazione potrebbe persino peggiorare ancora. Perciò, se da un lato, potrebbe apparire presuntuoso o velleitario il tentativo di proporre un manuale dedicato alla storia delle istituzioni di Roma antica, da un altro lato, si avverte forte il bisogno di continuare a preservare memoria e studio di quella straordinaria esperienza dell'antichità classica, fondamento vitale del nostro pensiero politico e giuridico e più in generale della comune cultura europea.

Bisogna avvertire subito, però, che non si tratta di uno dei tanti manuali di diritto romano di cui dispongono gli studenti di giurisprudenza: basterebbe uno di quelli. Questo volume, invece, nell'intenzione degli autori è stato pensato e scritto anche in funzione degli studenti di corsi di laurea in scienze umanistiche, i quali notoriamente possiedono una sufficiente conoscenza della storia del mondo romano e delle sue svariate manifestazioni, ma per converso non hanno la possibilità, offerta dal complesso dell'ordinamento accademico, di inquadrare i dati storiografici in un contesto di nozioni giuridiche.

È per questo che si è preferito, da un lato, ridurre al minimo la descrizione dei fatti storici che costituiscono la base materiale dell'organizzazione istituzionale, mentre dall'altro si è dato un più ampio respiro a temi che abitualmente non trovano posto nei manuali di Storia del diritto romano, come quelli del diritto e del processo privato. D'altra parte, si sono messi al centro dell'attenzione appunto i profili di storia delle istituzioni, nel senso di insieme degli organi, delle norme e consuetudini fondamentali su cui si basa una comunità o corpo sociale, e perciò anzitutto le istituzioni politiche, ma anche quelle religiose e quelle giuridiche in senso stretto, che in una società

come quella di Roma antica ne costituirono una componente ineludibile. Piena è la consapevolezza che nell'organizzazione di un corpo sociale, e di quello romano in particolare, furono presenti altri tipi di istituzioni (le istituzioni educative, culturali, per il tempo libero), che andrebbero pur esse studiate ai fini di un quadro istituzionale completo, eppure si è ritenuto che per il momento fosse sufficiente un quadro di quei profili più omogenei tra loro e, al contempo, più coerenti con la collocazione accademica della disciplina.

Non tutte le parti sono state sviluppate in egual modo. Pur avendo gli autori fatto il massimo sforzo per evitare macroscopiche differenze (quanto meno sul piano formale), un lettore appena esperto si accorgerà facilmente che – specie nei capitoli II e III – alcuni argomenti mostrano una trattazione più asciutta con appena un minimo richiamo alla dottrina tradizionale per l'assenza di questioni ancora aperte e particolarmente controverse, mentre la discussione di altri appare più ampia, talora con prese di posizione personali, che – anche quando non del tutto originali – non trovano quasi mai posto nei normali manuali a uso degli studenti. Gli autori sono convinti che, anche a questo proposito, sarà assai utile la sperimentazione didattica per trarre dal confronto con gli studenti, sale della ricerca scientifica, tutte quelle indicazioni necessarie per una successiva edizione in cui saranno eliminate discrepanze, chiarite eventuali oscurità e migliorata la trattazione.

primavera 2019

o.l. – n.p.

Capitolo Primo

Dalle origini alle XII Tavole

Orazio Licandro

SOMMARIO. Prologo: 21 aprile del 754/753 a.C. – *Sezione prima*: Le istituzioni politiche. 1. L'Italia nelle età del Bronzo e del Ferro. – 2. Una premessa metodologica sulla tradizione. – 3. Le strutture preciviche. – 4. Il periodo monarchico. Negazione e prove dell'esistenza di un periodo regio. – 5. Gli organi costituzionali della monarchia. Premessa. – 6. La monarchia latino-sabina. – 7. La monarchia etrusco-latina. Caratteri generali. – 8. «La grande Roma dei Tarquini» e le riforme etrusche. – 9. La crisi della monarchia e il passaggio alla repubblica. – 10. Il conflitto patrizio-plebeo. – 11. Il decemvirato legislativo. – *Sezione seconda*: Le istituzioni religiose. 12. I collegi sacerdotali. – *Sezione terza*: Le istituzioni giuridiche. 13. *Fas, Nefas, Ius*. – 14. Le *leges regiae*. – 15. Le XII Tavole. – 16. La giurisprudenza pontificale. – 17. Il diritto e il processo criminale: la *pax deorum*. – 18. I *crimina*. – 19. L'embrione del processo criminale arcaico. – 20. I *delicta*.

Prologo: 21 aprile del 754/753 a.C.

Secondo la migliore tradizione (Livio, Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Giovanni Lido, ma soprattutto l'autorevole Varrone) nell'aprile del 754 o 753 a.C. (qualche anno in più rispetto al 748/747 a.C. di Fabio Pittore), Roma, la futura dominatrice del mondo antico, nasceva presso la riva sinistra del Tevere in prossimità della sua foce, per opera di un eroe fondatore, Romolo.

Le origini dell'Urbe ancora oggi continuano a costituire un tema affascinante e assai controverso, avvolto dalle brume delle leggende e da apporti molteplici: due progenitori Enea e Romolo, re etruschi, spose sabine ed eroi greci come Saturno ed Evandro, proveniente dall'Arcadia; e ancora Caco, insediato nell'Aventino, un predone sconfitto da Eracle, presente quest'ultimo con un suo culto precittadino presso il Foro Boario, luogo del mercato del bestiame presso l'isola Tiberina.

Stesso timbro troviamo nel racconto della fondazione realizzata mediante il *sulcus primigenius* tracciato con il vomero di bronzo trainato da un toro e una vacca, che combinava i tratti di un ancestrale rito di matrice etrusca con la con-

cezione ideologica tutta greca dell'atto di fondazione di una città compiuto da qualcuno venuto da fuori, un vero e proprio paradigma in seguito assunto come schema interpretativo del coloniale. Oggi possiamo dire che influssi e scambi con il mondo egeo erano già fitti intorno al XIII secolo a.C.; l'archeologia ci ha consegnato numerosi segni della presenza micenea nella penisola; come pure intensi erano i contatti con le colonie greche della *Magna Graecia* sin dall'VIII secolo a.C. Proprio quando a Ischia (Pitecusa) i coloni calcidesi di Eubea ne fondavano la prima, si diffondeva la scrittura alfabetica e, con i poemi omerici, sorgeva un'epica nazionale che, guardando con grande interesse a quella che sarebbe divenuta la nuova potenza emergente del Mediterraneo, intesseva una trama data dall'intreccio dei racconti sulle antichissime stirpi laziali con gli approdi nel Lazio e nella penisola italiana degli eroi stranieri, Greci e Troiani, reduci dalla guerra di Troia (Enea a Lavinio, Ulisse al Circeo, Antenore a Padova, Filottete a Sibari e Diomede a Brindisi).

Non una sola tradizione ma molteplici versioni, infatti, correavano sulle origini di Roma, e non solo sul tempo ma anche inevitabilmente sul fondatore sul suo fondatore. Con il divertente paradosso che mentre oggi si enfatizza, eccessivamente, la saga 'canonica' di Romolo e del suo gemello Remo, in verità una 'Vulgata', gli antichi romani erano invece perfettamente a conoscenza del fascio di racconti sulle origini, tanta da sottolinearne la *dubitatio*, la *amphisbetesis*.

Furono i Greci a raccontare Roma per primi attraverso memorie, leggende, miti (appunto *fabulae* le chiamava Livio) di tradizione greca, legati al ciclo dei *nóstoi*, i viaggi di ritorno dalla guerra di Troia – dall'unione di Ulisse e Circe sarebbe nato il re Latino raccontava Esiodo nella sua *Teogonia*, o, secondo una diversa variante, lo stesso fondatore di Roma, un racconto speculare a quello secondo cui Enea, fuggitivo da Troia, giunto in Italia avrebbe fondato la città chiamandola *Rhome*, dal nome di una delle schiave troiane al suo seguito – che sedimentatisi avrebbero costituito la trama narrativa di una storiografia di tradizione greca. Questa tradizione riportava la fondazione di Roma a tempi mitici appunto antecedenti o di poco successivi alla guerra di Troia; più tardi, entrata in contatto con una tradizione di matrice esogena (fatta di fonti locali, memorie orali, annali pontificali e gentilizi), produsse per mediazione un abbassamento: giungeva così la cronologia alta di Timeo che collocava la fondazione della *civitas* nell'814-813 a.C. Era il primo serio tentativo di raccontare la storia di Roma, inserirla in un orizzonte greco, in un contesto mediterraneo che vedeva fronteggiarsi Greci e Punici.

Lungo questo solco, presto si sarebbe sviluppata una tradizione squisitamente romana a partire da Nevio ed Ennio. Quest'ultimo, pur sotto l'influsso greco, collocava la nascita di Roma tra IX e VIII secolo a.C.: tale tradizione avrebbe avuto una sua organica espressione soprattutto con la nascita dell'annalistica (Quinto Fabio Pittore, Lucio Cincio Alimento, Gaio

Acilio, Aulo Postumio Albino). L'importanza dei primi annalisti, che non a caso scrivevano in greco ed erano espressione delle classi dirigenti, sta nell'utilizzazione di un abbondante materiale documentario ellenico. Così Fabio Pittore, autore di una storia di Roma in lingua greca ispirata al modello di Timeo, con influenza di Diocle, proponeva come anno di origine il 752 a.C.; e tuttavia era obbligato, nell'estremo tentativo di ricollegare l'età storica a Enea, a colmare il vuoto temporale con una lunga e artificiale dinastia di sovrani latini di Albalonga.

Fu invece grazie alla nascita dell'antiquaria (Marco Terenzio Varrone), ma soprattutto alla grande storiografia della tarda repubblica e dell'età augustea (Livio, Dionigi di Alicarnasso, Diodoro Siculo), e forse ancor più grazie alla letteratura nazionale, che il registro mutò e si uniformò, salvo piccole varianti, in un vero e proprio canone. In quest'età d'oro della letteratura latina, furono Ovidio (ma anche Orazio) e, su tutti, Virgilio con la sua *Eneide*, il poema delle origini, a dare il maggior contributo nella codificazione di una '*vulgata*': l'arrivo nel Lazio del principe troiano Enea, la sua discendenza albana, il tema dei gemelli, la loro esposizione nelle acque, la lupa nutrice, il re crudele e usurpatore, la loro contesa per il primato e la fondazione della città, l'omicidio di Remo, e poi il primo regno di Romolo, re politico e legislatore, a cui seguì quello pacifico del re legislatore e sacerdote Numa Pompilio, sino ai re di stirpe etrusca.

Questo straordinario, complesso e stratificato patrimonio racconta di costumi e credenze della Roma delle origini, probabilmente risalenti a una fase anteriore alla formazione della città e anche comuni ad altre esperienze (la tradizione biblica, elementi indoeuropei, latini e italici, oltre che motivi di una favolistica universale), di cui però è davvero difficile riconoscere l'età e l'autenticità. Ecco perché è comprensibile che la lontananza del tempo renda problematico ogni tentativo di utilizzazione delle informazioni trasmesse dalla tradizione antica e obblighi a cercare conferme in altre scienze, prima tra tutte l'archeologia.

Le incessanti scoperte archeologiche, che da oltre un secolo continuano a regalare importanti sorprese sulle origini di Roma, da un lato, documentano una più alta antichità di vita del sito, sede di forti e diffusi insediamenti abitativi già dal XV secolo a.C.; mentre, da un altro lato, recuperano l'attendibilità di fondo della tradizione che vede tenacemente un'origine nell'atto di volontà di un eroe fondatore, Romolo, secondo una trama narrativa sino a qualche tempo fa interamente relegata sul piano del mito.

Tutto ciò impedisce la riproposizione di teorie tanto radicali quanto astratte, schematiche e semplicisticamente evoluzionistiche. Se è impossibile credere che la transizione dal villaggio alla città si sia compiuta intorno all'VIII secolo a.C. sotto lo stimolo di un modello urbano importato dalla colonizzazione greca, è altrettanto errato escludere momenti in cui il processo di strutturazione della città abbia segnato balzi qualitativi in avanti attra-

verso la realizzazione di strutture pubbliche tali da farle percepire, per poi così conservarle nella memoria pubblica, quasi come plurimi e successivi 'atti di fondazione' della città ripetuti appunto da più 'fondatori'.

Abbiamo accennato ai contatti con la civiltà greca, agli influssi che essa esercitò, alle contaminazioni prodottesi. Non vi è più alcun dubbio che sin da tempi antichissimi Roma conobbe le culture della Grecia: c'è chi vede nei *Luperci*, i sacerdoti attori di un primordiale culto celebrato con un rito misterioso e feroce attorno al Palatino, la radice profonda di una presenza arcadica connessa al mito di Evandro; e contatti con i Micenei sono peraltro testimoniati sia dai grecismi recepiti dalla lingua latina sia dai cocci sopravvissuti; sappiamo dell'introduzione della scrittura già tra IX e VIII secolo a.C. dai corredi di alcune tombe presso Gabii (l'Osteria dell'Osa); e così via. Ma Roma non fu mai una città greca nel senso proprio né, conseguentemente, una città-stato secondo un noto e assai invalso canone interpretativo. Su quelle alture laziali sorse invece un singolare, inedito, irripetibile laboratorio ove si sperimentarono processi e forme aggregative e meccanismi assimilativi del tutto originali.

Ecco perché prenderemo le mosse da quel primitivo e selvaggio territorio, fatto di fitte aree boschive, acquitrini, avvallamenti, monti e colli, in cui si praticavano forme di primitiva e povera agricoltura (legata a cereali come il farro e l'orzo, a pochi alberi da frutta e all'ulivo) e di pastorizia. In questo territorio aspro e difficile ebbe origine una straordinaria avventura umana. Fu una storia fatta di processi lenti, non lineari e sovente tortuosi, di incontri e scontri, di fusioni e di aggregazioni di gruppi più o meno ampi e di comunità di villaggio situate sulle alture laziali, e anche di conquiste e incorporazioni, di cui vestigia importanti si sedimentarono, stratificandosi, nelle più tarde fonti annalistiche e antiquarie: tutto questo costituì la genesi di Roma. Da piccolo agglomerato di capanne sulle alture che dominavano la valle del Tevere a capitale del più potente impero della storia dell'antichità, quella straordinaria e millenaria esperienza fece di Roma anche l'indiscussa protagonista di un'unica, peculiare, irripetibile conquista dell'uomo: «l'invenzione del diritto», per dirla col titolo di un felice libro di Aldo Schiavone. La sua eredità costituisce ancor oggi il cuore della cultura giuridica europea e non solo.

Sezione prima

Le istituzioni politiche

1. *L'Italia nelle età del Bronzo e del Ferro*

Per quanto si debba essere consapevoli delle esclusive peculiarità della nascita e dello sviluppo di Roma, è però indubbio che essa si inseriva *grosso modo* nel contesto generale del *Latium vetus*, a sua volta partecipe delle condizioni generali primitive dell'Italia nell'arco cronologico comprendente le età del Bronzo e del Ferro (2200-700 a.C.).

In questo lungo passaggio dalla preistoria alla storia, l'Italia fu attraversata da un processo di cambiamento, selezione e riorganizzazione degli abitati, finalizzati prevalentemente al controllo del territorio e alla difesa. In questi secoli, la penisola italiana era caratterizzata da sparse comunità di villaggio con un numero assai ristretto di abitanti, legati sostanzialmente da vincoli parentali e da primari interessi economici e di difesa. Gli abitati per qualche secolo rifluirono in aggregati di modeste condizioni, senza alcuna traccia di templi o palazzi, fatti di umili abitazioni, per lo più capanne, alcune destinate a scopi di culto, i cui resti recano segni di attività distribuite equamente e con regolarità nelle maglie del tessuto comunitario. Questi tratti erano specchio delle altrettanto modeste condizioni economiche di queste piccole comunità parentali di villaggio: l'allevamento di ovini e suini, che ben si adattavano in un territorio fatto di boschi e di contenuti pascoli, si coniugava con la coltivazione di cereali poveri come il farro, di alcuni alberi da frutto, mentre l'ulivo e la vite erano in costante e diffusa crescita.

I corredi funerari sopravvissuti, sintomatica spia delle società del tempo, denunciano i tratti di una cultura materiale tipica di una società fortemente egualitaria, priva di vere e proprie classi, benché articolata in una rigida separazione di funzioni secondo l'arcaica e ideologica divisione del lavoro tra i sessi, nella quale ai maschi spettava il compito sociale della guerra e alle femmine quello della tesaurizzazione, della produzione domestica dei tessuti e della ceramica e della riproduzione biologica.

Notevole è stata la forza del radicamento di questi primitivi assetti sociali contrassegnati dalle precise distinzioni di ruolo, che resteranno a lungo fortemente impresse nella società e nella cultura romane, come dimostrano le vestigia sopravvissute in età storica soprattutto in ambito religioso. Da un lato, i riti di passaggio dei giovani maschi evidenziano una marcata peda-

gogia guerriera; da un altro lato, se osserviamo i collegi sacerdotali delle Vestali e dei *Salii*, sotto il profilo dei riti e sotto quello assai più esteriore dei costumi, la divisione di ruoli traspare ancora più visibilmente.

Questo aspetto venne però sempre più marcandosi, per avviare sostanziali mutamenti in una seconda fase, che va dalla fine dell'età del Bronzo sino all'affermazione di quella del Ferro (IX-VIII secolo a.C.). Il territorio dell'Italia settentrionale e centrale conobbe l'esperienza dei villaggi villanoviani o del modello protourbano, cioè di grandi aggregazioni di villaggio, anche discontinui per gli spazi liberi destinati all'agricoltura e al pascolo, comprendenti migliaia di individui. Sotto i punti di vista urbanistico, monumentale e anche giuridico-religioso, tali aggregazioni furono assai lontane dalla città in senso proprio, sebbene fossero caratterizzate dalla nascita di aristocrazie guerriere sorrette da un'ideologia di forza militare e di potenza economica: egemoni sul piano bellico e, dunque, pure economico per i frutti che la guerra forniva, queste giovani aristocrazie guerriere avviarono un netto processo di differenziazioni socio-economiche.

Non si tratta di un fenomeno isolato o geograficamente contenuto, ma riguardante, naturalmente con le peculiarità di volta in volta in gioco, le popolazioni italiche nei primi secoli dell'ultimo millennio a.C. Il cambiamento delle articolazioni della struttura e delle organizzazioni delle comunità laziali fu comunque profondo e generalizzato. Fondamentali campagne di scavo di comunità laziali nei pressi di Roma, come quella della necropoli di Osteria dell'Osa, hanno documentato di quell'arco cronologico la formidabile rottura degli equilibri interni fra le unità di parentela e la nascita di forme di articolazione sociale permanente, alla quale corrispose una sensibile disuguaglianza economica.

Questa nuova realtà venne via via strutturandosi all'interno degli stessi centri abitati nella parte centrale dell'VIII a.C. attraverso una rudimentale stratificazione sociale, certamente esito di una lunga fase di conflitti tra comunità che innescarono processi di asservimento o di integrazione degli sconfitti, produssero la conquista di nuovi territori, con incremento e accumulazione della ricchezza che a loro volta funzionarono da detonatore del conflitto interno in merito all'appropriazione dei mezzi di produzione.

Il processo di formazione ed emersione delle aristocrazie guerriere è testimoniato ampiamente dai dati archeologici: al dato materiale relevantissimo, relativo al mutamento della fisionomia strutturale delle comunità di villaggio, che in questi decenni si dotano di strutture difensive, sotto forma di *agger*, si affiancano dinamiche di crescita delle stesse; mentre nei corredi funerari le armi non sono più miniaturizzate ma reali, quali segni inequivocabili di una società in forte sviluppo, al cui vertice si consolidava un'aristocrazia guerriera dalla 'cifra' di aggressività bellica marcatamente superiore a quella della fase precedente. I corredi tombali infatti cominciarono

sempre più a differenziarsi, per far spiccare, non solo e non tanto, quelli muniti di un ricco vasellame, ma soprattutto quelli resi prestigiosi da armi difensive (elmo e scudo) e armi offensive di ferro, indicative di personaggi principeschi addirittura di provenienza straniera. Non si tratta semplicemente della comparsa del sistema gentilizio-clientelare che sarà uno degli aspetti centrali della storia costituzionale arcaica ma anche di fenomeni complessi alla base della formazione delle aristocrazie gentilizie, per cui giocarono un ruolo essenziale significativi fenomeni di mobilità sociale, a conferma del carattere aperto delle aristocrazie *in fieri* fortemente impresso nella tradizione come uno dei tratti essenziali della Roma arcaica.

Dunque, in quel decisivo arco cronologico compreso tra IX e VIII secolo a.C., si strutturava un modello sociale classista articolato in aggregazioni gentilizie, caratterizzate da una forte organizzazione e solidi vincoli di solidarietà tali da assicurare potenza, egemonia e controllo della ricchezza e dei mezzi di produzione; e, più in basso, in un ceto afflitto da una strutturale debolezza economica che viveva nelle condizioni di clientela, istituzione tanto misteriosa nelle proprie origini quanto chiara per subalternità, con funzioni di supporto all'aristocrazia gentilizia, quale forza lavoro del principale mezzo di produzione e di ricchezza: la terra.

Il nesso terra-ricchezza-potenza, da tempo affermatosi nelle società tirreniche, avrebbe trovato la sua piena estrinsecazione nella guerra assunta come «il grande compito integrale, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per occupare le condizioni obiettive di esistenza, sia per proteggere o perpetuare questa occupazione» (Karl Marx). Tutto si organizzava in funzione della guerra: come vedremo in dettaglio affrontando le strutture istituzionali di Roma arcaica, la distribuzione della popolazione nelle 3 *tribus* dei *Ramnes*, *Tities* e *Luceres*, a loro volta articolate in 30 *curiae* e queste ancora suddivise in 300 *decuriae*, costituiva innanzitutto un sistema piramidale funzionale alla composizione dell'esercito arcaico fatto di 3.000 fanti e 300 cavalieri.

La centralità della guerra, nella sua essenza di fattore ordinante e, dunque, con la sua proiezione sulla struttura istituzionale e religiosa anche nella Roma delle origini, si coglie agevolmente anche nelle sopravvissute cristallizzazioni di alcune festività del calendario romano arcaico. Prendiamo qualche esempio: alla data del 23 marzo si celebrava il *Tubilustrium* con le *notae feriae Marti*, dio della guerra, seguiva il 24 marzo giorno in cui con la *classis in procinctu* il *rex comitiavit* (la formula era Q R F C = *quandoc rex comitiavit fas*); le date del 23 maggio, giorno di un analogo *Tubilustrium* con la *nota feriae Volcani*, in cui era celebrata la distruzione con il fuoco delle armi strappate ai nemici, e del 24 maggio, con l'identica previsione dell'attività comiziale regia, costituivano il simbolo dell'avvio e della chiusura della stagione bellica, della durata massima del bimestre primaverile (marzo-maggio).

Insomma, i cicli feriali del calendario romano forniscono un'idea abbastanza precisa di una società dominata da aristocrazie guerriere e organizzata sulla guerra che, nella sua stagione pre-olitica, si iscriveva appunto come uno dei principi regolatori nella scansione della vita collettiva, al pari della semina dei campi e del raccolto delle messi.

Oltre alla guerra, però, la dinamicità ebbe un altro potente detonatore nei contatti con gli empori marittimi dei greci della Ionia asiatica (per non dire dei contatti fenici, micenei e persino minoici che l'archeologia rivela come attivi sin dal II millennio a.C.) che rifornivano le aristocrazie etrusche e latine di manufatti e beni di lusso. Queste giovani e aggressive aristocrazie, non solo accrescevano a dismisura il proprio prestigio, ma a loro volta imprimevano a tale ricchezza un'ulteriore circolazione raggiungendo Umbri, Sabini, Piceni, insomma coprendo l'intera penisola. La particolare collocazione del sito sulle rotte commerciali, che mettevano in contatto Italia Settentrionale, Etruria e mondo greco, già approdato in Campania, con Tevere e isola tiberina funzionali ai rapporti e agli scambi, avviò rilevanti trasformazioni sociali ed economiche: tutto ciò produsse fenomeni di contaminazione culturali, religiose e sociali talmente rilevanti da fare di quel sito un laboratorio privilegiato e unico rispetto alle altre comunità del *Latium vetus* e dell'intera penisola.

Come già accennato, il sito ove sorse Roma era frequentato sin dall'età del Bronzo (metà del secondo millennio a.C.), e la formazione di Roma e il suo sviluppo furono in linea con le dinamiche evolutive che caratterizzarono l'Italia centrosettentrionale, con il passaggio da una fase preurbana a una protourbana secondo i processi di selezione degli abitati posti in migliori condizioni di difesa e di accesso tipici della cultura villanoviana. Sono gli antiquari romani, Varrone innanzitutto, a tramandare la consapevolezza del passaggio dai villaggi sparsi, tipici di un insediamento pre-urbano, al centro protourbano di carattere unitario chiamato *Septimontium* diviso in monti (Velia, Palatino, Cermalò, Celio, Oppio, Cispio, Fagutale) e colli (Quirinale, Salutare, Muciale, Viminale, Laziare), secondo un generale processo di sinecismi.

In questo contesto, il vero cuore o, se si preferisce, l'incubatrice delle origini di Roma furono le alture maggiori: innanzitutto il Palatino con Velia e Cermalò. Probabilmente la morfologia 'quadrata', ben adeguata a esigenze di difesa del Palatino, permise che da qui si avviasse un processo di progressivo inglobamento delle comunità sparse sugli altri vicini sistemi di *montes* e *colles*. Questo graduale ma incessante processo di espansione e aggregazione delle primitive comunità di villaggio trova una precisa eco nel primitivo e feroce rituale dei *Luperci*, collegio religioso antichissimo, la cui corsa di lustrazione avveniva secondo Varrone attorno al Palatino definito esattamente *antiquum oppidum* e non ancora *urbs*:

Varro, *De ling. lat.* 6.34: *Ego magis arbitror Februarium a die februatō, quod tum februatūr populus, id est Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum gregibus humanibus cinctum.*

[Ritengo piuttosto che febbraio sia così chiamato da 'giorno purificato (*februatō*)' poiché in quell'occasione si purifica il popolo, cioè l'antico villaggio del Palatino circondato da gruppi di persone viene purificato dai nudi Luperci].

Quella che è stata definita la *Roma quadrata*, costituita dal sistema del Palatino con i suoi tre *montes* (*Palatium*, *Cermalus* e *Velia*), costituì dunque il nucleo fondamentale della prima Roma e il teatro principale di eventi e riti connessi dalla tradizione alla fondazione della città. La descrizione antica più accurata della *Roma quadrata* è quella offerta da Tacito:

Tac., *Ann.* 12.24: *Initium condendi et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi aureum tauri simulacrum aspiciamus [...] sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad curias veteres, tum ad sacellum Larundae; forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatius additum urbi credidere.*

[Non ritengo assurdo indicare l'inizio di questa pratica e l'aspetto del pomerio romuleo. Così dal Foro Boario, dove vediamo la statua dorata del toro ... ebbe inizio il solco che limitava la città, così da includere l'Ara Massima di Ercole; da qui, disponendo cippi a distanze regolari lungo i piedi del Palatino, fino all'ara di Conso, poi alle curie antiche, infine al sacello di Larunda; quanto al Foro Romano e al Campidoglio, si crede siano stati aggiunti alla città non da Romolo, ma da Tito Tazio].

I documenti archeologici e le fonti annalistiche e antiquarie univocamente collocano in quel ristretto centro le fondamentali tradizioni religiose e laiche delle origini della *civitas*: l'intera topografia sacra fondata sul nesso Romolo-Marte, i *Salii* e la *curia Saliorum* ove si conservava il *lituus sacer*, la festa dei *Palilia*, la capanna del pastore Faustolo, il *lupercal*, il *ficus Ruminalis*, la *casa Romuli*, cioè la capanna rettangolare, funzionante forse come *regia-tabernaculum*, le *curiae veteres*. E poi la sacralità del sito segnata dal *pomerium*, cioè la linea perimetrale che correva intorno e dietro (*post*) le mura (*moe-rium*), le cui vestigia sono state recentemente ritrovate.

Se la Roma romulea (o *Roma quadrata*) della tradizione era dunque un antico villaggio sul Palatino, a un certo momento dotato pure di primordiali strutture difensive (non solo Varrone, ma pure antiche iscrizioni – *CIL* I.382 e I.386 – a tal proposito parlano di *moenia*, cioè mura), dobbiamo ritenere che in fin dei conti anche nella storiografia antica si fosse sedimentato il ricordo ancestrale di un'origine più antica di Roma. L'attuale avanzamento delle nostre conoscenze dimostra così la compatibilità anche di quelle versioni della tradizione che propongono una più alta cronologia, come ad esempio quella di Timeo che collocava la fondazione di Roma nel IX secolo a.C., e, da un altro lato, l'armonizzazione di queste diverse tradizioni con

l'idea che lo sviluppo di Roma si inscrivesse in un complesso processo di crescita e trasformazione, di cui si è parlato nelle pagine precedenti.

In ogni caso, da quel nucleo iniziale, in qualche modo primitivamente strutturatosi, ma non ancora *urbs*, andò via via estendendosi incorporando, aggregando altre alture e gli insediamenti abitativi già esistenti, altre comunità e sparsi gruppi familiari di più ridotte dimensioni. Ecco perché, al di là della storicità di una più vasta città del *Septimontium* (in realtà, semplicemente una festa utilizzata per la topografia più antica della città), il ricordo dei *triginta populi albenses* del catalogo di Plinio il Vecchio, le leghe religiose, i santuari comuni di più alta arcaicità e la nascita di nuovi, mostrano il medesimo filo rosso di un dinamico, complesso processo aggregativo. Anche i giuristi repubblicani, che si confrontavano con gli antiquari (Antistio Labeone e Varrone), ne conservavano con cura la memoria per le implicazioni sempre esistenti con il giuridico:

Fest., s.v. «Septimontio»: *ut ait Antistius Labeo, hisce montibus feriae: Palatio [...]; Veliae [...]; Fagutali [...]; Suburrae, Cermalò, Oppio, Caelio monti, Cispio monti.*

[Come dice Antistio Labeone, per il Settimonzio le feste relative a questi monti sono: per il Palatino ..., per la Velia ..., per il Fagutale ..., per la Suburra, per il Cermalò, per l'Oppio, per il monte Celio, per il monte Cispio].

È in ogni piega del mito della fondazione di Roma che troviamo attestati ed esaltati questi processi: a volte in forme pacifiche, come potrebbe essere il caso appena citato dell'aggregato del Settimonzio, altre volte in forme violente attraverso annessione o assorbimento della comunità sconfitta, come nel caso di Albalonga.

Nel leggere (e nel tenere) insieme i dati derivanti dalle scienze moderne (archeologia, onomastica, paleontologia, epigrafia, filologia) con i dati offerti dalla tradizione annalistica e antiquaria, si svela dunque la complessità del mito della fondazione romulea, del suo sviluppo e della sua stratificazione. Alla originaria *Roma quadrata* ben presto successe una nuova Roma, frutto dell'aggregazione del sistema formato dal *Capitolium* con la sua *arx* e dal *Quirinalis*, probabilmente per confluenza della comunità, le cui tracce insediative risalgono almeno al 1700 a.C., tradizionalmente intesa di matrice sabina e legata alla figura di Tito Tazio. Insomma, un complesso e non breve processo aggregativo che avrebbe visto in successione una molteplicità di villaggi pre-urbani, protourbani, distretti, evolvere verso una comunità politica caratterizzata dalla forma della città.

Nella nuova estensione di Roma divisa in rioni ben individuati, cioè le *curiae*, si diedero spazi pubblici, politici e religiosi, di grande significato. Nell'insospitata valle tra Palatino e Campidoglio, per la presenza quasi costante di acque, e a lungo luogo di sepolture, dunque di morte, fu condotta una radicale bonifica per realizzare un organico, sistematico e razionale

complesso di interventi volto a separare la città dei vivi da quella dei defunti. Fu così realizzato il Foro (una piazza), come luogo comune aperto di incontro e di raccordo tra le comunità dei due sistemi del Palatino e del Campidoglio, sede della vita pubblica e dello svolgimento degli affari; insomma il Foro sarebbe stato per Roma ciò che l'*agorà* fu per Atene:

Dion. Hal. 2.50.1-2: Romolo e Tazio ben presto ampliarono la città annettendo a essa altri due colli, uno chiamato Quirinale, l'altro Celio; e, separando le loro abitazioni, vivevano ognuno in un suo territorio: Romolo aveva il Palatino e il Celio (che è contiguo al *Palatium*); Tazio invece aveva il Campidoglio, che aveva occupato fin dall'inizio, e il Quirinale. Abbattuto il bosco che cresceva nella pianura ai piedi del Campidoglio e riempita di terra gran parte della palude, che, essendo sul fondo di una conca, era continuamente alimentata dalle acque che scendevano dai colli, al loro posto costruirono il foro, di cui ancora oggi i Romani continuano a servirsi; qui tenevano le assemblee e trattavano i loro affari nel piccolo tempio di Efeso che si trova un poco più in alto del foro.

Con l'ubicazione del Comizio, sede istituzionale del *populus* riunito in *curiae* e delle attività pubbliche, con l'annesso sacrario di Vulcano (*Volcanal*) da cui gli araldi regi convocavano il popolo per l'imminente adunanza, con la realizzazione della nuova *domus* del *rex*, che dall'originaria sito sul Palatino veniva collocata giù, e con l'erezione del santuario di Vesta sulle pendici del Palatino, nascevano la politica e le sue istituzioni. Tutto ciò prendeva corpo, tra l'età romulea e il regno di Numa, in un'intensa attività urbanistica documentata dagli scavi archeologici: era il segno concreto e profondo di un notevole salto di qualità nella strutturazione ideologica dell'*urbs*, nel suo spazio politico e religioso, che avrebbe raggiunto il suo fulgore con la straordinaria stagione della 'grande Roma dei Tarquini'. Fu allora che si ebbe una nuova 'fondazione' condotta da Servio Tullio, con cui si ridisegnarono la topografia ma anche, come vedremo, le istituzioni politiche dell'*urbs* e il suo modello sociale.

2. Una premessa metodologica sulla tradizione

Uno dei nodi principali da affrontare è quello dei documenti di natura diversa. Abbiamo già detto come l'archeologia sembri aprire orizzonti sempre più vasti e fertili alla conoscenza delle origini di Roma e che dalle risultanze che essa offre non possa affatto prescindere. Eppure, non possiamo relegare in secondo piano la versione sulle origini di Roma codificata in età augustea e tramandataci dalla storiografia antica, perché è soltanto questa a offrire, sia pure con le incertezze e le oscurità a cui si accennava prima, un prospetto narrativo. La «trama di fenomeni appariscenti disegnata dalla prima può trovare una qualche sua spiegazione storica solo con l'ausilio della seconda, e reciprocamente la tradizione riceve conferme e profili concreti dall'archeologia»: con queste parole uno dei più grandi archeologi ita-

liani, Massimo Pallottino, poneva il ben noto problema del rapporto tra archeologia e tradizione letteraria. In effetti, archeologia e tradizione costituiscono due complessi di documentazione certamente autonomi e illimitatamente fruttuosi nella loro sfera, ma anche complementari tra loro. «L'archeologia può costruire dei modelli, ma inevitabilmente torna al racconto letterario, senza il quale non avremmo l'ossatura stessa della vicenda che vogliamo ricostruire: è l'archeologia che ci documenta l'assetto urbanistico arcaico di Roma, ma è il racconto letterario che ci obbliga a collegarlo a Romolo o a Servio Tullio» (Guido Clemente).

Si insegna diffusamente che soprattutto per i primi secoli della storia (anche giuridica) di Roma, la scarsità di fonti di cognizione scritte impedisce di poter affidare la ricerca e la ricostruzione su dati incontrovertibili. In effetti, il patrimonio di informazioni che ci provengono dalle opere di annalisti, storici, antiquari, letterati, poeti, oratori, retori, ecc., ha l'indubbio limite dell'enorme distanza cronologica dei fatti narrati.

Ma non solo. La mole notevole di notizie deve essere valutata con attenzione e prudenza sia perché provenienti per lo più da autori non giuristi o poco adusi al diritto sia perché essi stessi nelle loro opere non attingevano a fonti di prima mano scritte, ma a loro volta sovente si affidavano a una tradizione orale, epica, frequentemente 'amorfa' e 'frammentaria', infarcita di esagerazioni, fatti leggendari, falsificazioni gentilizie. Un vero e proprio terreno minato per il lavoro dello storico, e segnatamente del giusromanista. In effetti, bisogna ricordare come già ai tempi di Cicerone, Livio, o Dionigi, e in generale della più matura storiografia latina e greca, fosse chiara la consapevolezza della difficoltà di delineare su basi oggettive e incontrovertibili una storia dei primi secoli di Roma.

A proposito del materiale documentario a cui si attingeva, non si negava affatto l'intento ideologico nella ricostruzione storica finalizzato alla proposizione di un fine morale dei modelli da imitare o alla glorificazione della patria, piuttosto che alla fedele ricostruzione dei fatti. Il rischio era quello di ricorrere alle memorie di famiglie illustri che, aspirando alla continuità nell'esercizio del potere, fondavano la loro forza sulla tradizione, sulla conservazione di storie di famiglie, reminiscenze eroiche, ecc. Ma la consapevolezza di tutto ciò era forte. In questo senso basta davvero scorrere gli scritti di Cicerone (*Brut.* 16.62: [...] *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior [...] falsi triumphi, plures consulatus*) o di Livio (8.40.4: [...] *vitiatam memoriam funebris laudibus reor falsisque imaginum titulis [...]; inde certe et singulorum gesta et publica monumenta rerum confusa*) per comprendere quanto fosse chiaro già allora agli studiosi il fenomeno delle falsificazioni nelle *laudationes funebres* o nei *tituli imaginum*. In linea più generale, è apprezzabile la vigilanza critica di Tito Livio nell'avanzare dubbi e problematicità rispetto a una mole di documenti non pienamente affidabili e cronologicamente lontani dai fatti descritti: